

Percorso tematico

[Tratto dal manuale: E. Ruffaldi, P. Carelli, U. Nicola, G.P. Terravecchia, *Il pensiero plurale. Filosofia: storia, testi, questioni*, Torino, Loescher, 2008]

Stato e società nella filosofia dell'800

L'idea di Stato nell'Ottocento

Nel corso dell'Ottocento si confrontano due distinte concezioni dello Stato: da un lato quella «**atomistica**», secondo la quale esso è l'unione, per fini utilitari, di individui che sono sostanzialmente autosufficienti, dall'altra quella organicistica, secondo la quale lo Stato è qualcosa di più rispetto alla somma dei singoli individui che lo compongono, è una realtà nuova che forma gli individui stessi. La prima fa capo soprattutto alle teorie liberali, la seconda ha come punto di riferimento il pensiero romantico e idealistico, ma viene ripresa, pur con significati differenti, anche da Marx e da Comte.

1. Lo Stato liberale

1.1. Il liberalismo inglese

Liberalismo, giusnaturalismo e ruolo dello Stato

Nei primi decenni dell'Ottocento il principale esponente del pensiero liberale è **John Stuart Mill**. Secondo il liberalismo l'**individuo** ha in sé i principi morali ed è **autosufficiente** sul piano della coscienza; la società è in grado di **autoregolarsi**, anche in assenza di un potere politico, **sulla base dei diritti naturali** fondati sulla ragione (**giusnaturalismo**); lo Stato nasce unicamente per motivi di **utilità comune**, per garantire il rispetto dei diritti naturali e per regolare le relazioni con le altre società; la sua funzione è però **sussidiaria** rispetto a quella della società civile, cioè deve riguardare solo quei compiti ai quali i cittadini non possono provvedere, come, ad esempio, i rapporti con gli altri Stati, la garanzia di un sistema giuridico comune, la riscossione delle tasse per soddisfare le necessità generali ecc. Per il resto la società civile è preminente e la sfera individuale deve essere lasciata alla libera azione di ogni cittadino.

L'individuo e lo Stato

Mill nel *Saggio sulla libertà* afferma la netta **separazione** tra **sfera individuale** e **pubblica**. Tra le due sussistono interazioni complesse e tendenzialmente una comunanza di interessi, ma si tratta in ogni caso di relazioni tra ambiti distinti e autonomi. In

quest'opera Mill discute i principali **diritti civili**, in particolare la libertà di pensiero e di discussione, ma sottolinea anche la **centralità dell'individuo come valore**, considerando «l'individualità come uno degli elementi del benessere» (*Saggio sulla libertà*, p. 181)

L'individualità come valore

Per Mill individualità vuol dire **originalità**, spirito di **iniziativa**, libera espressione della genialità; significa non lasciarsi frenare dal dispotismo del costume e della tradizione, che sono i maggiori ostacoli per il progresso. Parallelamente Mill considera pericolosi tutti i concetti tesi a valorizzare l'azione collettiva, come quello di «opinione pubblica», di «popolo» e così via. Per lo stesso motivo è importante fissare «i limiti dell'autorità della società sull'individuo». In particolare lo Stato può imporre legittimamente all'individuo soltanto due regole: **non danneggiare gli interessi di altre persone e sopportare la propria parte di sacrifici** (pagamento delle tasse) per la difesa della società. Per il resto, per tutto ciò che riguarda l'individuo adulto e consenziente, «ci dovrebbe essere la piena libertà, sia legale sia sociale, di mettere in atto l'azione, sopportandone le conseguenze» (*Saggio sulla libertà*, p. 237).

1.2. Il liberalismo francese

Come è nata la democrazia in America

Alexis de **Tocqueville** (1805-59) è il maggiore rappresentante del pensiero liberale progressista francese. La sua opera principale, *La democrazia in America*, pubblicata in due volumi nel 1835 e nel 1840, è dedicata in gran parte a un'analisi oggettiva dei **fattori storici e sociali** che hanno contribuito a consolidare questa forma di governo. Tra questi hanno particolare rilievo le caratteristiche del territorio americano, vasto e isolato, che ha stimolato lo spirito d'**iniziativa personale**, soprattutto per l'azione pionieristica dalla quale ha tratto origine lo «**spirito di frontiera**». Inoltre al momento della colonizzazione da parte dei Padri pellegrini (Tocqueville non dà molta importanza alle preesistenti colonie meridionali fondate da aristocratici inglesi in epoca elisabettiana) mancavano le classi sociali, per cui le nuove comunità si sono caratterizzate per un'**elevata mobilità sociale**, fondata sulla capacità e sull'iniziativa personale.

Mobilità sociale e opportunità

Il tratto distintivo della democrazia americana rispetto ai regimi europei è infatti l'**assoluta eguaglianza** di fronte alla legge. Ciò non impedisce che vi siano forti disuguaglianze di fatto, dovute soprattutto alla distribuzione diseguale della ricchezza. Ma mentre in Europa lo *status* sociale dipende in gran parte dalla nascita o dalla professione, e dunque è

definitivo, in America c'è sempre la possibilità di mutarlo. L'estrema **mobilità sociale**, che caratterizza la democrazia americana, anche se di fatto non è di facile realizzazione, **lascia sempre aperta la possibilità di un cambiamento** radicale della propria vita e stimola un atteggiamento **intraprendente e attivo**.

Tolleranza e libertà

La colonizzazione americana ha avuto apporti culturali e religiosi numerosi e diversi, circostanza che ha favorito la **tolleranza** e la **libertà di pensiero**. Queste caratteristiche hanno prodotto quasi un **culto dell'individualità e della libertà**, per cui la democrazia statunitense è basata più sulla reciproca limitazione degli interessi che su affermazioni ideali o di principio.

L'opera di Tocqueville da un lato **descrive la democrazia** statunitense individuando i fattori che l'hanno resa possibile e che ne fanno il governo più adatto per quel popolo; dall'altro lato, pur senza presentarla come modello a causa delle diversità della situazione europea rispetto a quella statunitense, **trae spunto da quest'analisi per proposte politiche** di segno liberale.

1.3. Il liberalismo tedesco

Liberalismo e nazionalità

Il massimo rappresentante del liberalismo tedesco di inizio Ottocento è considerato Karl Wilhelm von **Humboldt** (1767-1835). Il suo pensiero esprime bene il clima culturale della Germania dell'epoca, perché, in modo del tutto originale rispetto ai pensatori inglesi e francesi, coniuga il pensiero liberale con nozioni come «**popolo**» e «**nazione**» che provengono dalla tradizione romantica.

I limiti dello Stato

Humboldt afferma la **centralità dell'individuo** e la necessità che ognuno sia libero da qualsiasi costrizione o limitazione da parte dello **Stato**. Il ruolo dello Stato deve limitarsi riguardo alla politica interna ad assicurare l'ordine e il rispetto del diritto, riguardo alla politica estera a garantire la sicurezza. Non deve invece intervenire né in ambito economico né negli altri settori della società civile, che è in grado di autoregolarsi sulla base della libera iniziativa dei cittadini.

La centralità del popolo

Humboldt si dedica anche ad accurate ricerche linguistiche sull'**origine e lo sviluppo storico delle lingue**. Ogni lingua, come aveva sostenuto anche Herder, esprime la **visione del mondo**, i valori comuni **di un popolo**. Tuttavia questa concezione rimane

liberale, perché non porta Humboldt a esaltare il ruolo dello Stato, come nella filosofia di Hegel, bensì a sottolineare l'importanza della società civile, dell'insieme dei rapporti spontanei tra i cittadini, che sono resi più solidi dalla **tradizione** e dalla **lingua comune**, senza che questo comporti una subordinazione verso l'autorità politica.

2. L'Idealismo tedesco: l'idea di «nazione» e lo Stato etico

Romanticismo e Risorgimento

Il liberalismo è la teoria politica prevalente nel Settecento, soprattutto fra i pensatori inglesi e francesi, e continua ad esserlo in Gran Bretagna, con poche eccezioni, anche nel corso dell'Ottocento. In Germania e in altri paesi dell'Europa continentale all'inizio di questo secolo si delinea una concezione profondamente diversa nell'ambito del pensiero del **Romanticismo** e dell'Idealismo: sono gli anni infatti della riscoperta dell'**identità nazionale**, in cui in Stati come la Germania e l'Italia nascono e si diffondono movimenti politici per l'unificazione nazionale e in cui quindi si affermano, in contrapposizione al cosmopolitismo illuministico, i concetti di nazione e di popolo.

Fichte

Nel saggio *Lo Stato commerciale chiuso* (1800) Fichte afferma la **centralità dello Stato**, in quanto deve garantire a tutti i cittadini la **proprietà privata** e il **lavoro**. Questi due diritti consentono a ogni individuo di agire sulle cose, su una parte del mondo naturale, in modo da scoprire, trasformando le cose, le proprie caratteristiche e le proprie potenzialità, raggiungendo quindi l'**autocoscienza**. Anche in quest'opera di carattere politico l'interesse di Fichte è rivolto principalmente alla **realizzazione morale** degli individui, realizzazione che lo Stato deve rendere possibile. È solo in vista di questo fine che lo Stato deve esercitare un **controllo completo sull'economia**, tanto da limitare e regolare il commercio con gli altri Stati (per questo è definito «chiuso»).

Nazione e popolo

L'opera politica di Fichte più significativa è i *Discorsi alla nazione tedesca* (1807). Per descrivere la nozione di «**popolo**» Fichte ricorre a un'analisi della **lingua**. Questa infatti da un lato **esprime la visione del mondo** di una collettività, dall'altra ne **forma il pensiero**, che dunque presenta **caratteristiche comuni** in chi condivide la lingua e la tradizione. Questa similarità di valori e di strutture mentali costituisce la base di una **profonda unità spirituale** che trova la propria espressione nel concetto di «**popolo**».

Hegel

La concezione più ampia e più organica della politica nell'ambito della filosofia idealistica è quella di Hegel, che prende nettamente le distanze dalla tradizione liberale.

Contro il liberalismo

La concezione **giusnaturalistica** e **contrattualistica** propria del liberalismo, individuava nel contratto il fondamento del diritto pubblico e **poneva l'origine dello Stato in un patto stipulato tra gli individui**. Hegel rifiuta questa concezione e riduce l'ambito del contratto al solo **diritto privato**. Il **diritto pubblico** e la nascita dello Stato sono invece interpretati sulla base di **dinamiche storiche e culturali**. Infatti, sostiene Hegel, se la costituzione fosse l'espressione di un contratto, di un patto tra individui, avrebbe un carattere **convenzionale** e contingente. Essa deriva invece in modo necessario dallo **sviluppo storico di un popolo**. Non esprime un accordo, bensì una «totalità etica», cioè è espressione delle caratteristiche e dei valori di un popolo. La costituzione non viene «fatta» da nessuno, ma **si sviluppa e si realizza storicamente**: anche se viene redatta materialmente da individui (i legislatori), essa è **espressione dello Spirito di un popolo**.

Il diritto

Al giusnaturalismo Hegel contesta l'impostazione stessa della **fondazione del diritto**: secondo lui non esistono diritti naturali di cui i singoli individui siano i portatori. Il diritto come tale si costituisce soltanto **nell'ambito della società** o, più precisamente, della sostanza etica. Hegel è molto più attento dei giusnaturalisti al diritto **consuetudinario**, cioè quello non scritto e derivante dal costume. I giusnaturalisti negavano che il **costume** fosse una fonte del diritto, in quanto irrazionale e non formalizzato. Per Hegel invece il costume è, in quanto espressione dello **Spirito di un popolo**, la razionalità stessa dispiegata nella storia; dunque tra il diritto consuetudinario e il diritto positivo esiste una sostanziale continuità.

Individuo e società

Ciò che distingue Hegel dai giusnaturalisti è anche la diversa concezione del **rapporto tra individuo e società**. Quella giusnaturalistica è una concezione **atomistica**: la società si forma per **aggregazione di unità elementari** (gli individui), che hanno in sé, indipendentemente dalla sussistenza o meno di vincoli e obbligazioni reciproche, **diritti** (naturali) e **valori** (la morale). Per Hegel, che in questo senso è vicino al concetto di «volontà generale» formulato da Rousseau, prevale al contrario una concezione **organicistica**: lo Stato, in quanto **totalità**, è la vera realtà della sostanza etica e i **singoli individui** ricevono **diritti** e possiedono **valori** soltanto in quanto **membri** di esso.

Società civile e Stato

Per la concezione liberale la società civile è preesistente allo Stato ed è più importante dello Stato; per Hegel invece è da considerare come **momento preparatorio dello Stato**, il quale ne costituisce l'inveramento, la realtà effettiva. Collocata tra l'eticità particolare della famiglia e quella universale dello Stato, la società civile si presenta come sostanza etica «**dispersa**», mancante cioè di un polo di aggregazione che ne faccia una totalità. La sua caratteristica principale è appunto la **frammentarietà**, la distinzione e il **conflitto tra interessi contrapposti**, che vengono superati non con l'integrazione e la partecipazione dei singoli, ma con l'accordo contrattuale che mantiene gli individui isolati, senza l'identificazione in valori comuni.

La corporazione

La società civile non si presenta come un tutto, come un sistema, ma come un insieme di sistemi distinti: quello dei bisogni, quello amministrativo ecc. La coesione è assicurata dalla polizia; per questo rimane esterna all'individuo, è coercizione sulla base della legge. Soltanto nella **corporazione** troviamo il **rapporto individuo-totalità** che costituirà il fondamento dello Stato, ma ancora una volta si tratterà di realtà frammentarie (le diverse corporazioni) non riunite organicamente.

La dimensione storica

Il fondamento di questa diversa concezione è il sistema hegeliano nel suo insieme, lo sviluppo dello Spirito (il **rapporto dialettico tra il particolare e l'universale**), per cui i «momenti» della totalità sono **realtà parziali** che soltanto nell'intero trovano un'esistenza effettiva. Più ingenerale si tratta di un diverso modo di intendere la razionalità dell'organizzazione sociale e politica. Per il giusnaturalismo tale razionalità costituisce un **modello logico**, la cui coerenza è garantita dalla connessione delle diverse parti a costituire un tutto. Per Hegel la razionalità delle istituzioni deriva da quella dello **Spirito del popolo** e quindi non deriva da un rapporto esteriore che si stabilisce sulla base del contratto, ma da un'unità profonda che **si costruisce nella dimensione storica**, come ragione immanente. Da qui derivano la nozione di «**eticità**» e quella di «**popolo**».

La nazione e la patria

La nozione di «popolo» si fonda nell'idealismo hegeliano su quella di «Spirito», intesa come **dimensione collettiva alla quale il singolo appartiene**. Identificandosi con questa dimensione collettiva l'individuo supera i propri limiti, si scopre **parte di un processo infinito ed eterno** e diviene egli stesso momento dell'infinito o dell'Assoluto. In questo senso **la nazione è la vera dimensione dell'individuo**, l'ambito in cui il singolo può effettivamente realizzarsi. Proprio per questo, però, la nazione è superiore all'individuo,

che risulta subordinato ad essa. Questo **legame spirituale** si esprime nel concetto di «**patria**», con cui si intende un rapporto di partecipazione profonda con lo Stato, una vera e propria **identificazione**, mediante la quale l'individuo supera la propria particolarità per sentirsi **un'unica realtà con gli altri**.

Lo Stato come spirito oggettivo

Relativamente alla teoria politica le posizioni di Hegel non sono molto distanti da quelle di Fichte. Egli però **riconduce i concetti di «nazione» e di «patria» a quello di «Stato»**, concepito non come semplice organizzazione politica o come risultato di un contratto, ma **come realizzazione oggettiva dello Spirito nella storia**.

Per Hegel lo **Stato** è il terzo momento, quello conclusivo, dello Spirito oggettivo. Da questa premessa egli deriva due importanti conseguenze:

1. lo Stato concretamente esistente è **in sé razionale**, non deve essere cambiato, ma **compreso** nella propria razionalità;
2. lo Stato è **l'incarnazione della sostanza etica** e rappresenta perciò la dimensione spirituale dell'individuo, che in esso deve identificarsi.

Per il primo aspetto Hegel considera la realtà come incarnazione dell'Idea che diventa Spirito, quindi come sviluppo razionale. La celebre frase «ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale» afferma la razionalità dello Stato e definisce il compito della filosofia, cioè quello di comprendere la realtà e non di modificarla.

Come l'intero **rappresenta la verità delle singole parti**, poiché ne costituisce la razionalità («Il vero è l'intero»), così **lo Stato rappresenta la realtà dell'individuo**, che solo in esso si realizza nella propria dimensione universale. Lo Stato è la dimensione etica dell'individuo, che **interiorizza i valori comuni e fa di essi la propria coscienza morale**. Quindi, mentre il liberalismo affermava **l'indipendenza dell'ambito morale da quello politico**, Hegel **vede nel secondo la realizzazione del primo**.

3. Il pensiero politico nel risorgimento italiano

Le tendenze principali

Nel risorgimento italiano confluiscono due tendenze politiche spesso conflittuali: il **liberalismo**, che trova espressione nella politica di **Cavour** e la **concezione democratica** che ha il suo esponente principale in **Mazzini**. Anche dal punto di vista della storia del pensiero politico, sono queste le due correnti che si confrontano. Tuttavia mentre il pensiero democratico è rappresentato quasi esclusivamente da Mazzini, il liberalismo

presenta un panorama composito e articolato. Al suo interno possiamo distinguere schematicamente alcune componenti principali: il **liberalismo moderato**, il liberalismo **cattolico** (con la sua forma più nota, il **neoguelfismo**) e infine il liberalismo **radicale**.

Le correnti liberali moderate

Dal punto di vista politico il problema comune ai vari pensatori è quello dell'**unità nazionale** e dell'**indipendenza** dall'Austria. Il liberalismo moderato si orienta verso una forma di Stato **confederale**, in cui sarebbero rimasti i sovrani esistenti, ma si sarebbero stipulate **forme di unificazione economica e militare**, soprattutto per la difesa comune da attacchi esterni. Sarebbe stato possibile raggiungere tale unificazione mediante poche riforme: l'**abolizione dei dazi doganali** tra i vari Stati italiani, l'**adozione di un codice civile comune** sul modello di quello napoleonico, l'**unificazione del sistema di pesi e misure** e infine l'istituzione di un **coordinamento tra i vari eserciti** e nella politica internazionale, esercitando sull'Austria una forte pressione diplomatica per indurla a concedere l'indipendenza al Lombardo-Veneto. Il neoguelfismo di **Gioberti** è su questa stessa posizione, ma indica nel **Papa** l'autorità capace di presiedere, per il suo prestigio, la confederazione di Stati.

Il liberalismo radicale

Il liberalismo radicale, rappresentato da **Cattaneo**, avanza invece una proposta molto diversa e vicina a posizioni democratiche. Propone infatti una **federazione repubblicana**, con un governo centrale provvisto di importanti poteri. Il modello federale sarebbe auspicabile non tanto per ottenere il consenso dei vari regnanti, ma per **considerazioni di tipo storico-culturale**: la diversità tra le diverse regioni italiane imponeva, a suo parere, una larga **autonomia** delle singole aree, **per rispettare mentalità e tradizioni diverse**. Dunque tra i principali pensatori risorgimentali soltanto Mazzini sostiene l'idea di un'Italia unita, tutti gli altri sono orientati verso forme di federalismo.

3.1. Il liberalismo di Rosmini

Il cattolicesimo liberale

Antonio Rosmini Serbati (1797-1855), sacerdote e filosofo, intende conciliare il cattolicesimo con il pensiero liberale. Nella filosofia di Rosmini assume particolare importanza il concetto di «**persona**». Ad essa sono connaturati i **diritti naturali** (Rosmini è un sostenitore del giusnaturalismo) e in particolare i due diritti fondamentali: la **libertà** e la **proprietà**. La proprietà costituisce quasi un prolungamento della persona nel mondo: non è solo uno strumento per agire nel mondo, ma è l'**affermazione del legame tra la**

persona e il mondo. La sacralità della persona si estende quindi alla proprietà, per cui **lo Stato non deve intervenire in economia** e non deve interferire con il diritto di ogni persona di **disporre liberamente dei propri beni.**

Lo Stato minimo

Rosmini è contrario alle teorie egalarie (*Saggio sul socialismo e sul comunismo*, 1849), ma anche allo statalismo di Hegel. Egli afferma un «**principio di sussidiarietà**» *ante litteram*, secondo il quale lo Stato deve **difendere** i diritti dei cittadini e rispettare la loro iniziativa, sia come singoli, sia nelle associazioni spontanee della società civile. Lo Stato è tenuto a **intervenire unicamente negli ambiti in cui i singoli e le associazioni non possono operare**, come riguardo alla difesa, alla garanzia dell'ordine pubblico, all'amministrazione della giustizia ecc.

Il suffragio censitario

La proprietà realizza anche la **funzione sociale** del singolo, perché è la proprietà che lo rende parte attiva della comunità. Infatti Rosmini sostiene che solo i proprietari hanno il diritto-dovere di partecipare alla gestione della cosa pubblica e di **esercitare l'elettorato attivo e passivo**; quindi di fatto condanna il suffragio universale.

La monarchia costituzionale

Coerentemente con le proprie posizioni liberali, Rosmini sostiene la **monarchia costituzionale**, in cui il sovrano sia vincolato da una divisione dei poteri stabilita da una costituzione. Per quanto riguarda i rapporti fra **Stato e Chiesa**, ognuno è **indipendente e sovrano nel proprio ambito**, lo Stato in quello economico e sociale, la Chiesa in quello spirituale. Ciononostante alla Chiesa viene assegnato un **ruolo preminente** in ambito morale, tanto da prevedere per i non cattolici il **divieto** di ricoprire cariche politiche.

3.2. Il neoguelfismo di Gioberti

Rosmini e Gioberti

Tra Rosmini e Gioberti c'è una consonanza filosofica di fondo in riferimento alla tradizione dello **spiritualismo**. Anche dal punto di vista politico condividono l'esigenza di una **conciliazione tra cattolicesimo e liberalismo**. A differenza di Rosmini, Gioberti si impegna politicamente fin da giovane: viene arrestato a Torino nel 1833 e successivamente costretto ad un lungo esilio fino al 1845.

La formula ideale e la dimensione politica

La «formula ideale» (*L'ente crea l'esistente, l'esistente ritorna all'Ente*) teorizzata da Gioberti prevede che al momento della creazione faccia seguito quello del ritorno a Dio.

Questo ritorno è guidato dalla provvidenza divina e caratterizza l'intero sviluppo storico; per questo motivo **dalla religione derivano la moralità e la civiltà**. All'Italia spetta dunque un **primato** in quanto è **sede del papato**, cioè del successore di Cristo e rappresentante di Dio in terra (*Del primato morale e civile degli italiani*, 1843). Il papa ha, a suo modo di vedere, l'**autorità** necessaria per guidare una confederazione di Stati che realizzi un'unità nazionale italiana senza sconvolgimenti politici. Questa concezione, nota come **neoguelfismo**, dà a Gioberti una grande notorietà, anche perché nel 1846 il nuovo papa, **Pio IX**, pone mano a una serie di riforme politiche che gli procurano la fama (presto smentita) di «papa liberale» e danno solidità alla prospettiva indicata da Gioberti.

Dal liberalismo alla democrazia

Gioberti abbandonerà queste posizioni negli anni successivi al fallimento dei moti del '48-'49 per abbracciare idee di orientamento democratico e repubblicano. Queste idee trovano espressione nel *Rinnovamento civile d'Italia* (1851) e in alcuni scritti inediti, in cui Gioberti sconfessa esplicitamente il suo neoguelfismo – .

3.3. Mazzini: la politica come missione

Dio e popolo

Per Mazzini il **dovere è una dinamica che crea individualità collettive**, come la **famiglia** e il **popolo**. Mazzini vede la storia come **progresso**, orientato verso un fine per opera di Dio, che **si identifica con i popoli**. Sono i popoli, quindi, a fare la storia, ma caratterizzati da una **forte connotazione religiosa** e dalla presenza in essi dello spirito divino. Per questo ogni popolo ha la propria **missione** dal compiere nel quadro dello sviluppo dell'umanità. Anche l'individuo, inserito in questo contesto complessivo, ha il **dovere di contribuire al progresso dell'umanità** e questa partecipazione conferisce un senso e uno scopo alla sua esistenza. La vita di ogni singolo uomo deve essere intesa, quindi, come una **missione**, mediante la quale ognuno **partecipa all'azione di Dio nella storia**.

Il compito dell'intellettuale

Particolarmente importante è l'**azione dell'intellettuale** che deve mettere le proprie competenze al servizio del popolo per aiutarlo a crescere e a diventare consapevole di sé, dei propri diritti e doveri, del proprio ruolo nella storia. La «Giovine Italia» si poneva il compito dell'**educazione** e della **formazione**, che avrebbero dovuto precedere il momento dell'azione, cioè della lotta per l'indipendenza. Dopo l'unificazione italiana Mazzini si impegna a favore degli operai, fondando le **Società di mutuo soccorso**, che prevedevano una struttura organizzativa basata sull'aiuto reciproco in caso di invalidità o

malattia e nelle quali veniva curata l'**istruzione** e la **formazione morale** degli operai stessi.

La repubblica

Il **popolo** – tutto il popolo – divenuto cosciente e capace di una partecipazione politica attiva, avrebbe dovuto essere il **sovrano assoluto**. Mazzini prevedeva il **suffragio universale** e un modello di Stato di tipo **repubblicano**; lo Stato inoltre avrebbe dovuto essere anche **nazione** e **patria**, cioè espressione politica di un **popolo unificato**, prima ancora che politicamente, **da una comune visione del mondo**, da un sentimento comune, fondamento dell'uguaglianza e della **solidarietà** tra i cittadini.

4. Lo Stato come strumento della lotta di classe

Lo Stato come sovrastruttura

Marx distingue tra una **struttura**, costituita dalla base economica, dal modo di produzione e dalla divisione in classi, e una **sovrastruttura**, che comprende gli aspetti giuridici, politici e culturali. Lo **Stato** è parte della sovrastruttura, pertanto **riflette ed esprime i rapporti che caratterizzano il modo di produzione**. Come tale lo Stato è sostanzialmente uno **strumento della classe dominante**, che nel capitalismo è la borghesia.

Il socialismo e la centralità dello Stato

La **conquista del potere da parte della classe operaia** rappresenta un momento fondamentale per il passaggio al socialismo. Il proletariato userà il potere politico **contro la borghesia**, per espropriarla delle proprie ricchezze e per concentrare nelle proprie mani tutti i mezzi di produzione. In questo modo **la divisione di classe risulterà superata**; resterà di fatto una sola classe, quella del proletariato, poiché nessuno sarà più proprietario, individualmente, dei mezzi di produzione, ma **tutti saranno lavoratori dipendenti dallo Stato** (socialismo).

L'estinzione dello stato

Dato che la divisione in classi ha un senso solo quando ci sono più classi in lotta tra sé, la proletarizzazione della società costituirà il **superamento della divisione di classe**. Verrà meno di conseguenza la funzione dello Stato, in quanto strumento di dominazione di classe; e esso sarà destinato a **estinguersi**, per lasciare il posto a una società **autogestita** (comunismo).

Socialismo e comunismo costituiscono quindi le due tappe della rivoluzione proletaria, distinte principalmente proprio perché nella prima lo Stato ha un ruolo egemonico e dirige

l'intera società, nel secondo lo Stato viene meno e il potere è esercitato direttamente dal popolo.

Dal capitalismo al socialismo

Come avverrà il passaggio dal capitalismo al socialismo? Marx ritiene che, ad un certo punto, sarà probabile uno scontro violento con la borghesia, che non accetterà di rinunciare al potere. Tuttavia Marx **non indica al proletariato la rivoluzione armata come strategia da seguire**. Nelle ultime pagine del *Manifesto* (vedi **Modulo 5, sezione «Filosofia e cittadinanza»** p. 000) Marx indica come prima tappa del passaggio al socialismo la «conquista della democrazia». Infatti Marx parla di una serie di **riforme**, con cui il proletariato, conquistata la maggioranza parlamentare con elezioni democratiche, realizzi un **passaggio graduale e pacifico** verso il socialismo.

Un programma di riforme

Le principali riforme sono:

- un'**imposta fortemente progressiva**, tesa a colpire le grandi ricchezze che, di conseguenza, si presume che siano consentite, almeno inizialmente, da uno Stato a guida proletaria;
- **abolizione del diritto di successione**; è la riforma che anche secondo Proudhon avrebbe cambiato il volto della società. Si sarebbe così impedita quell'**accumulazione progressiva del capitale**, di generazione in generazione, che consentiva alla borghesia di concentrare nelle mani di pochi un enorme potere economico e di conseguenza anche politico;
- accentramento del credito, cioè **nazionalizzazione delle banche**;
- moltiplicazione delle **fabbriche nazionali**: ancora una volta la conquista del potere statale non si traduce nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, ma in un aumento graduale delle «fabbriche nazionali». Questo provvedimento, come aveva immaginato lo storico e politico francese Louis Blanc (1811-81) nella rivoluzione francese del 1848, **avrebbe portato alla graduale scomparsa delle industrie private**, perché, eliminando dal prezzo di vendita delle merci il profitto del capitalista, le fabbriche nazionali sarebbero risultate **competitive** rispetto a quelle private, battendo il capitalismo, per così dire, con le proprie armi, quelle della **libera concorrenza** e della **legge di mercato**;
- misura atte ad **eliminare gradualmente la contrapposizione tra città e campagna**;
- **istruzione gratuita e pubblica di tutti i bambini**, con divieto di lavoro minorile.

La scomparsa della borghesia

Queste riforme avrebbero portato per Marx alla **scomparsa graduale della borghesia come classe** e quindi alla fine della contrapposizione di classe, perché tutti sarebbero diventati proletari. Di conseguenza lo Stato, in quanto strumento politico di lotta di una classe sull'altra, non avrebbe più avuto ragion d'essere e si sarebbe, scrive Marx, «estinto»; non sarebbe quindi abbattuto da una rivoluzione violenta, ma semplicemente sarebbe superato, perché non più rispondente alle mutate condizioni della società.

Il contributo di Engels

Quest'ultima parte del *Manifesto* è da attribuirsi più a Engels che a Marx. ritroviamo queste idee in forma più estesa in uno scritto di Engels preparatorio del *Manifesto*, risalente al 1847 e pubblicato postumo con il titolo di **Principi del comunismo**. In questo scritto Engels chiarisce i passaggi gradualisti che segneranno il passaggio dal capitalismo al comunismo e in particolare la **conquista della democrazia**, che potrà avvenire in modo diretto «in Inghilterra, dove i proletari costituiscono già la maggioranza del popolo» (*Principi del comunismo*, p. 296), mentre avverrà in modo indiretto «in Francia e in Germania, dove la maggioranza del popolo è costituita non soltanto di proletari, ma anche di piccoli contadini e di piccoli borghesi» (*Ibidem*). In questi Stati Engels ipotizza una **politica di alleanze** che porti il proletariato ad avere una maggioranza elettorale e quindi parlamentare.

La rivoluzione proletaria

Engels si chiede se l'abolizione della proprietà privata, perseguita in modo graduale con la strategia illustrata sopra, potrà avvenire **pacificamente**. Risponde che sarebbe auspicabile e che «i comunisti sarebbero certo gli ultimi ad opporsi» (*Ibidem*), ma al tempo stesso esprime la convinzione che **la borghesia non accetterà questa transizione senza reagire** e che quindi «il proletariato oppresso finirà per essere spinto alla rivoluzione» (*Ibidem*). D'altra parte la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione viene vista, con qualche riferimento indiretto a Saint-Simon, come una **razionalizzazione della gestione della società**, tanto che «la grande industria, liberata dalla pressione della proprietà privata, si svilupperà in dimensioni di fronte alle quali il suo perfezionamento attuale apparirà meschino quanto appare la manifattura nei confronti della grande industria dei nostri giorni» (*Ivi*, p. 299).

Una personalità polivalente

Nella sua analisi Engels sottolinea come la grande industria abbia cambiato completamente le condizioni di vita e la personalità stessa dei contadini e degli operai manifatturieri; allo stesso modo **la nuova società cambierà il tipo d'uomo**, perché la

nuova organizzazione economica, non più basata sulla parcellizzazione del lavoro e sulla specializzazione, «presuppone assolutamente uomini le cui attitudini siano sviluppate in tutti i sensi, che siano in grado di **abbracciare tutto il sistema di produzione**» (*Ivi*, p. 300). Sarà necessario un **nuovo tipo di educazione** che metta in grado i giovani «di passare a turno da uno all'altro ramo della produzione, a seconda dei motivi offerti dai bisogni della società o dalle loro proprie inclinazioni» (*Ibidem*).

A questo proposito Engels nel *Manifesto* descriverà il socialismo come «un'associazione nella quale **il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti**».

5. Contro lo Stato

L'anarchia sociale

Il pensiero di Michail Aleksandrovic Bakunin (1814-76) è per molti aspetti agli antipodi di quello di Marx. Bakunin è il principale esponente dell'**anarchia sociale** dell'Ottocento, cioè di quella corrente del pensiero anarchico orientata in senso **comunitario** e non individualistico, come nel caso di **Stirner** (vedi **Modulo 5, 1** p. 000). Il pensiero di Bakunin, affidato a saggi raccolti in *Stato e anarchia* (1873), si richiama all'ideale di **Proudhon** (vedi **Modulo 5, p. 000**) di piccole comunità completamente **autogestite, democratiche ed egualitarie**.

Tante piccole comunità federate

In queste piccole realtà sociali sarebbe stato possibile esercitare una **democrazia diretta**, senza rappresentanti, che per Bakunin avrebbe avuto anche una funzione educativa nel **valorizzare la dimensione sociale dell'individuo**. Queste comunità si sarebbero poi **federate** a livello regionale e statale, fino a comprendere l'intera **umanità**. I diversi livelli di federazione avrebbero dovuto gestire unicamente le materie che andavano oltre l'ambito locale. Le comunità di base restavano il punto di riferimento privilegiato, perché coinvolgevano **direttamente** la dimensione esistenziale dell'individuo, formandolo socialmente.

Un uomo nuovo

Tali comunità devono basarsi su un modello di uomo – pienamente padrone di sé, **capace di organizzare il proprio destino insieme con gli altri**. Per raggiungere questo risultato è necessario per Bakunin eliminare le due fonti principali dell'alienazione, le due sovrastrutture nelle quali l'uomo ha proiettato la propria umanità e alle quali si è sottomesso: Dio e lo Stato. Dio è l'alienazione della coscienza; occorre eliminarne la fede

e anche l'istituzione che la rafforza, cioè la **Chiesa**. Lo Stato è l'**alienazione sociale**, la negazione della libertà e della responsabilità dell'individuo. Bakunin è fortemente ostile verso ogni forma di potere centrale, combattendo in particolare la **concezione marxiana dello Stato socialista**. La dittatura del proletariato non porterebbe a suo parere alla soppressione dello Stato, ma al **dispotismo** di una nuova classe, la **burocrazia**. La **libertà** dell'individuo può conciliarsi con il massimo di **solidarietà sociale**, con il «**collettivismo**», soltanto se ognuno **partecipa direttamente** all'elaborazione delle leggi e alla gestione politica della comunità, **in modo che la dimensione sociale sia parte della stessa essenza umana**.

Testi a confronto

T1 Mill: La centralità dell'individuo

John Stuart Mill è il massimo rappresentante del liberalismo. Egli considera lo statalismo come il nemico peggiore, tanto che è preferibile che il popolo non si identifichi con il governo, considerandolo quasi una controparte (nonostante sia l'espressione del voto della maggioranza), piuttosto che rischiare di aumentarne con il consenso il potere e la capacità di intervento sulla società.

#In che senso il giogo dell'opinione è più pesante di quello delle leggi?# In Inghilterra, per le specifiche circostanze della nostra storia politica, sebbene il giogo dell'opinione sia forse più pesante – e quello della legge più leggero – che nella maggior parte degli altri paesi d'Europa, e ci sia una considerevole diffidenza per le dirette interferenze del potere legislativo o esecutivo sulla condotta privata, ciò non dipende tanto da una appropriata considerazione dell'indipendenza individuale, quanto dalla perdurante abitudine di considerare il governo come espressione di interessi opposti a quelli del popolo.

#Potere del governo e potere della maggioranza# La maggioranza non ha ancora imparato a sentire il potere del governo come un suo proprio potere, o le opinioni del governo come proprie opinioni. Quando essa lo farà, la libertà individuale sarà probabilmente altrettanto esposta alle invasioni del governo quanto lo è già rispetto a quelle dell'opinione pubblica. Ma, al momento, c'è un sentimento abbastanza forte pronto a essere mobilitato contro qualsiasi tentativo della legge di controllare i singoli individui in ambiti in cui essi non sono stati ancora abituati a subirne il controllo; e questo con pochissima attenzione nel distinguere se la questione rientri o meno nella sfera legittima del controllo legale, al punto che tale sentimento, in generale altamente salutare, nei casi particolari della sua applicazione è forse chiamato in causa altrettanto spesso a torto quanto a ragione.

#La legittimità dell'intervento del governo# Non c'è infatti nessun principio riconosciuto in base al quale la legittimità o meno dell'interferenza governativa venga abitualmente valutata. Gli uomini decidono in base alle loro preferenze personali: alcuni sollecitano di buon grado il governo a intervenire ovunque essi ritengano ci sia del bene da fare o del male da evitare; altri preferiscono invece sopportare quasi tutti i mali sociali piuttosto che incrementare, sia pure di una sola unità, l'area degli interessi umani suscettibili di controllo

governativo. In ciascun caso particolare, gli uomini si collocano sull'uno o sull'altro di questi versanti in base a un tale orientamento generale dei loro sentimenti: o secondo il grado di interesse che essi sentono di avere sulla particolare questione proposta all'attenzione del governo, oppure secondo la loro convinzione che il governo voglia operare o meno nel modo che essi preferiscono; ma molto raramente lo fanno in base a un'opinione sostenuta con coerenza su ciò che un governo è tenuto a fare.

A me sembra che, per questa assenza di una regola o di un principio, entrambi i settori al momento siano spesso in errore: l'interferenza del governo viene, con quasi uguale frequenza, impropriamente invocata e impropriamente condannata.

#Commenta il principio enunciato da Mill# Scopo di questo saggio è formulare un principio molto semplice che regoli pienamente i rapporti di coartazione e di controllo tra società e individui, sia che venga impiegata la forza fisica sotto forma di sanzioni legali, sia che venga impiegata la pressione morale della pubblica opinione.

Questo principio è il seguente: L'unico fine per cui gli uomini sono autorizzati, individualmente o collettivamente, a interferire con la libertà di azione di ciascuno, è l'autoprotezione; l'unico motivo per cui il potere può essere legittimamente esercitato su qualsiasi membro della comunità civilizzata, contro la sua volontà, è quello di prevenire un danno agli altri.

#L'applicazione di questo principio può avere conseguenze pericolose?# Il bene dell'individuo, sia fisico sia morale, non costituisce una giustificazione sufficiente dell'interferenza. Un individuo non può essere costretto o impedito a fare qualcosa per il fatto che ciò sarebbe meglio per lui, o perché ciò lo renderebbe più felice, oppure perché agire così, almeno secondo l'opinione degli altri, sarebbe saggio e persino giusto. Queste sono buone ragioni per fargli qualche rimostranza, per ragionare con lui cercando di persuaderlo o di scongiurarlo, ma non per costringerlo o procurargli un danno quando agisce diversamente. Interventi di questo tipo si giustificano quando la condotta da cui si intende farlo desistere è ritenuta tale da nuocere a qualcun altro.

Il solo aspetto della condotta per cui si è responsabili di fronte alla società è quello che concerne gli altri. Per la parte che riguarda solo se stesso, l'indipendenza dell'individuo è, di diritto, assoluta. Su se stesso, sul proprio corpo e sulla propria mente l'individuo è sovrano.

(J. S. Mill, *Sulla libertà*, pp. 51-55)

T2 Hegel: La professione forma il cittadino

Nella sua concezione dello Stato etico e del rapporto fra l'individuo e lo Stato Hegel rovescia l'ottica liberale, facendo dello Stato la dimensione universale del singolo, interiorizzata da ognuno e trasformata in coscienza comune, in una comune visione del mondo. Il brano che segue descrive uno dei due momenti mediante cui l'individuo diventa parte della collettività: la professione. Esercitando una professione il singolo diventa parte di un tutto già strutturato, al quale contribuisce assumendo il proprio posto nella società. L'altro momento è la cultura, costituita da un sapere comune, di cui ognuno partecipa appropriandosene.

#Obbedienza e libertà nella professione# Per ciò che si riferisce ad una determinata *professione*, che appare come un *destino*, bisogna in genere togliere ad essa la forma di una necessità esterna. Bisogna assumerla liberamente e con la stessa libertà sostenerla e portarla al suo fine. [...]

Fedeltà e obbedienza alla propria professione, come pure *obbedienza di fronte al destino* e *oblio* di sé nel proprio lavoro, hanno a fondamento l'abbandono della vanità, dell'albagia e dell'egoismo di fronte a ciò che è in sé e per sé, e necessario.

#Perché la professione è universale? # *Spiegazione.* La professione è qualcosa di universale e necessario e costituisce un certo lato dell'umano vivere in comune. Essa è dunque una parte di tutta l'*opera umana*. Quando l'uomo ha una professione egli entra a partecipare e a collaborare all'universale. Diventa così qualcosa di oggettivo. La professione è certo una singola sfera determinata, ma costituisce tuttavia un membro necessario del tutto ed è anche *in se stessa, a sua volta, un tutto*.

Se l'uomo *deve diventare qualcosa, egli deve sapersi limitare*, ossia fare della sua professione una cosa completamente propria. Allora essa non è un limite per lui. Egli è, allora, uno con se stesso, con la sua exteriorità, con la sua sfera. È un universale, un tutto. Se l'uomo si fa uno scopo di qualcosa di *fatuo* ossia di inessenziale, di nullo, alla base di ciò non sta l'interesse ad una cosa ma alla sua cosa. Ciò che è fatuo non è un esistente in sé e per sé, ma viene mantenuto soltanto dal soggetto. L'uomo vede in ciò solo se stesso; si può, ad es. dare anche una fatuità morale, quando l'uomo, in generale, nella sua azione, è cosciente della propria eccellenza ed ha più interesse a sé che alla cosa. L'uomo che adempie fedelmente ad un piccolo incarico, si mostra capace del più grande, poiché ha mostrato *ubbidienza*, una rinuncia ai propri desideri, inclinazioni e immaginazioni.

(G. W. F. Hegel, *Propedeutica filosofica*, pp. 65-67)

- Lo sviluppo argomentativo

Tesi: La professione appare come destino, ma l'individuo deve farla propria e viverla come scelta personale. In questo modo possiamo superare la nostra individualità, la vanità e l'egoismo.

Spiegazione (argomentazione):

- La professione è universale, perché colloca l'individuo nel contesto della società e lo rende parte di tutta l'opera umana. Esercitando una professione, l'individuo contribuisce al funzionamento della società nel suo insieme e quindi si inserisce in una dimensione che va oltre la propria individualità.
- Mediante la professione l'individuo si oggettiva, perché proietta la propria attività individuale nell'opera collettiva: ciò che fa si inserisce nel contesto sociale, cambia – insieme all'attività degli altri – la società e diventa visibile, diventa indipendente dall'individuo che l'ha prodotta.
- Limitandosi l'uomo diventa qualcosa: svolgendo il compito che la professione gli assegna, l'individuo assume un ruolo sociale, diventa parte del tutto e allora la sua azione, per quanto possa essere circoscritta, si iscrive nella dimensione collettiva e universale della società.
- Se invece l'uomo sceglie il proprio interesse (*l'interesse alla sua cosa*), non si inserisce in una dimensione universale, ma nella propria azione trova solo se stesso; invece, chi è fedele al proprio incarico, per quanto piccolo, dimostra di andare oltre se stesso, rinunciando ai propri desideri e iscrivendo la sua azione in una dimensione oggettiva e universale.

T3 Marx: La critica alla concezione hegeliana delle istituzioni e dello Stato

La *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* è una delle prime opere di Marx, scritta probabilmente tra il 1841 e il 1843 e pubblicata postuma nel 1927. Si tratta del commento critico ai paragrafi 261-313 dei *Lineamenti della filosofia del diritto* di Hegel, dedicati allo Stato. In particolare il brano che segue commenta il paragrafo 279 che, discutendo il concetto di «sovranità», afferma la priorità dello Stato rispetto ai cittadini.

Per Marx l'errore di Hegel è quello di considerare lo Stato come originario e i cittadini concreti come la sua realizzazione empirica e storica. In questo modo l'esistenza empirica viene considerata l'incarnazione della razionalità dell'idea. Il concreto assume una tonalità mistica senza con questo risultare meglio spiegato. Marx propone di rovesciare la

prospettiva hegeliana, cioè di concepire la famiglia, la società civile e lo Stato come produzioni degli uomini concreti.

#Riassumi la critica di Marx a Hegel# Hegel concepisce la società, la famiglia ecc., in genere la *persona morale*, non come l'attuazione della reale, empirica persona, ma come persona *reale*¹, che ha tuttavia in essa il momento della personalità astrattamente. Perciò, secondo lui, non la reale persona diventa Stato, ma solo lo Stato diventerà persona reale. Invece, dunque, di essere lo Stato prodotto come la suprema realtà della persona, come la più alta realtà sociale dell'uomo, *un singolo* uomo empirico, l'empirica persona, è prodotto come la suprema realtà dello Stato².

#Se l'esistente è la realizzazione dell'idea di Stato, allora tutto ciò che esiste concretamente è perfetto e non modificabile, quindi va accettato acriticamente#

Questo rovesciamento del soggettivo nell'obbiettivo e dell'obbiettivo nel soggettivo³ (rovesciamento che proviene da ciò, che Hegel vuol scrivere la storia dell'astratta sostanza, dell'idea, e che l'umana attività deve dunque apparire come attività e risultato di qualcosa d'altro, e che Hegel vuol fare agire come un'immaginaria individualità l'essere dell'uomo per sé⁴, invece di lasciarlo agire nella sua *reale, umana* esistenza) ha necessariamente il risultato che *acriticamente* viene assunta un'*empirica esistenza* come la reale verità dell'idea⁵, ché non si tratta di addurre l'empirica esistenza alla sua verità, ma bensì di addurre la verità ad un'empirica esistenza, onde l'esistenza empirica la più immediata è dedotta come un *reale* momento dell'idea. [...]

#Da dove nasce l'idea del mistico e del profondo?# In questo modo è dunque prodotta l'impressione del *mistico* e del *profondo*. È molto banale che l'uomo sia nato e che questa esistenza, posta con la nascita fisica, si sviluppi a uomo sociale ecc., fino al cittadino; che l'uomo diventi mediante la sua nascita tutto ciò che diventa. Ma è molto profondo, è *frappant* che l'idea dello Stato nasca immediatamente, che, con la nascita del principe, nasca essa stessa all'esistenza empirica. Non si guadagna in questo alcun contenuto, ma soltanto muta la *forma* del vecchio contenuto. Questo ha ricevuto una *forma* filosofica, un certificato filosofico.

#Nella concezione hegeliana gli uomini concreti diventano marginali# Altra conseguenza di questa speculazione mistica: che una particolare, empirica esistenza, una singola empirica esistenza, a differenza delle altre, è concepita come *esistenza dell'idea*. Ancora, fa una profonda impressione mistica il vedere posta dall'idea una *particolare*, empirica esistenza, e l'incontrare a ogni grado un'incarnazione di Dio⁶. Se per es., nella

spiegazione della famiglia, della società civile, dello Stato ecc., questi modi sociali di esistenza dell'uomo sono considerati come realizzazione, oggettivazione della sua essenza, allora la famiglia eccetera, appaiono come qualità inerenti a un soggetto: l'uomo resta sempre l'essenza di tutte queste entità, e queste appaiono anche come la sua *reale* universalità, dunque anche come *comunità*. Se, al contrario, la famiglia, la società civile, lo Stato ecc., sono delle determinazioni dell'idea, della sostanza come Soggetto, occorre che abbiano una realtà empirica, e così la massa d'uomini in cui si sviluppa l'idea della società civile costituisce i cittadini, l'altra i cittadini dello Stato⁷.

(K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere complete*, III, pp. 44-45)

1. **reale**: nel linguaggio hegeliano «reale» equivale alla ragion d'essere della cosa, cioè alla sua razionalità come manifestazione dell'Idea.

2. **un singolo [...] realtà dello Stato**: lo Stato per Hegel esiste prima dei cittadini, che sono tali proprio in quanto prodotti dallo Stato. L'Idea, la razionalità dello Stato, si incarna in essi e assume un'apparenza empirica.

3. **Questo rovesciamento [...] nel soggettivo**: l'errore fondamentale di Hegel, in ambito logico, consiste per Marx nell'invertire il soggetto e il predicato; invece di assumere come soggetto gli individui concreti e di considerare lo Stato – e in generale l'Idea – come una loro produzione, egli fa dell'Idea il soggetto e dei singoli uomini il predicato.

4. **l'umana attività deve dunque [...] l'essere dell'uomo per sé**: Hegel muove dallo sviluppo dell'Idea di uomo in generale, deducendone le concrete realtà storiche come modi di essere dell'Idea, come momenti del suo sviluppo.

5. **viene assunta un'empirica esistenza come la reale verità dell'idea**: ogni esistenza empirica, seguendo la deduzione hegeliana, deve essere realizzazione dell'Idea e quindi deve esprimerne la razionalità. Deducendo il piano empirico, ossia le concrete forme di Stato, dall'Idea, quelle stesse forme sono giustificate come necessarie. Infatti, come si dice subito dopo, Hegel non cerca di cogliere la razionalità e la logica del concreto, ma di spiegare il concreto come realizzazione della razionalità dell'Idea. In questo modo ogni esistenza empirica particolare viene giustificata come razionalmente fondata («reale momento dell'Idea») e quindi sottratta a ogni possibile critica.

6. **un'incarnazione di Dio**: s'intende un'incarnazione dell'Idea, che diventa mondo dandosi un'esistenza empirica. Hegel aveva definito la Logica come «Dio prima della creazione del mondo».

7. cittadini ... cittadini dello Stato: «Cittadini» traduce il tedesco *Bürger*, che indica gli individui in quanto membri della società civile; «cittadini dello Stato» traduce in modo letterale *Staatsbürger*, quindi «cittadini» in senso politico, come membri dello Stato.

Lavoro sul testo

1. T1 e T2 presentano due concezioni antitetiche del rapporto tra il cittadino e lo Stato: Mill sostiene l'indipendenza completa dal punto di vista morale, fermo restando il rispetto delle leggi; secondo Hegel, invece, la partecipazione alla struttura sociale e all'organizzazione dello Stato consente all'individuo di realizzarsi pienamente.

- Quale di queste concezioni condividi maggiormente?
- Individua gli aspetti convincenti e quelli criticabili di ognuna.

2. La critica di Marx a Hegel sottolinea il pericolo che le astrazioni, che possiamo utilizzare per interpretare meglio la realtà, vengano scambiate per il soggetto che produce la realtà stessa.

- Quali sono secondo Marx i pericoli dell'impostazione idealistica?
- Condividi queste critiche? Sapresti individuare le ragioni dell'Idealismo, cioè gli aspetti che legittimano, almeno parzialmente, l'interpretazione idealistica della realtà?

Fare filosofia

1. Stato etico o valori comuni?

- Leggi i primi principi fondamentali della Costituzione italiana e rispondi alle domande che seguono.

T4 I Principi fondamentali della Costituzione italiana

La Repubblica italiana non è uno Stato etico nel senso hegeliano del termine, perché non pretende di modellare la coscienza dei cittadini, dei quali, anzi, sancisce diritti individuali orientati al rispetto delle singole personalità. Tuttavia al tempo stesso propone dei valori impegnativi. Leggi ad esempio i primi *Principi fondamentali*:

1. L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

2. La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

4. La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

- Individua i valori contenuti in questi articoli (uguaglianza, dignità ecc.). Estendi la tua ricerca agli altri *Principi fondamentali*.

- Condividi tutti i valori espressi nei primi 11 articoli? Ce ne sono alcuni sui quali si potrebbe avanzare qualche dubbio o almeno avviare una discussione?

- È giusto che lo Stato proponga dei valori? Tali valori possono essere considerati validi per tutti i cittadini italiani?
 - Qual è il confine tra valori comuni e Stato etico? Approfondisci l'argomento e discutine con i tuoi compagni.
-

2. I colori della rivoluzione francese

Dopo aver letto le schede seguenti sui film di Kieslowski svolgi le attività proposte.

In una famosa trilogia il regista polacco Krzysztof Kieslowski utilizza i colori della bandiera francese per rappresentare le tre parole d'ordine della rivoluzione del 1789 (Libertà, Uguaglianza, Fraternità), rivisitate in chiave moderna. Il riferimento alla Rivoluzione francese rimane in secondo piano, perché la chiave narrativa non è politica, ma filosofica e proiettata sull'attualità.

Il «Film blu» (1992-93) affronta il tema della libertà attraverso la storia di Julie, che perde in un incidente d'auto il marito e l'unica figlia. Tenta di rompere con un passato divenuto ormai doloroso, ma vi resterà legata contro la sua volontà a causa di alcune circostanze attraverso cui il passato ritorna: un concerto al quale lavorava il marito da completare e l'amante del marito, che aspetta un figlio da lui.

Alla fine Julie accetterà la continuità con il passato, aiutando l'amante del marito e accettando le attenzioni sentimentali di Oliver, che collaborava con il marito alla realizzazione del concerto.



Il «Film bianco» (1993) ha come tema l'uguaglianza. Karol viene trascinato in tribunale dalla moglie Dominique per una causa di divorzio. La moglie lo accusa di impotenza e, nonostante le proteste di Karol che afferma trattarsi di un problema temporaneo, ottiene dal tribunale il divorzio e l'assegnazione di tutti i beni di famiglia. Karol, polacco, si ritrova solo in un paese di cui conosce poco la lingua, senza soldi e senza documenti. Riuscirà poi a vendicarsi in un modo singolare ristabilendo la giustizia.



Il «Film rosso» (1994) affronta il tema della fratellanza. La protagonista, Valentine, una sera investe un cane tornando a casa in auto. Fermatasi per accertarsi delle sue condizioni, legge sul collare l'indirizzo del padrone. Costui non sembra però interessarsi all'animale, che è una cagna ed è incinta. Sarà Valentine a occuparsi di lei, facendola curare e assistendola.

- Del «Film rosso» abbiamo descritto soltanto l'inizio. Cerca su Internet la trama e completa il racconto.

- Hai visto qualcuno di questi film? Se sì, secondo te rappresenta efficacemente il tema scelto? Quali aspetti ti hanno convinto? Quali invece ti hanno deluso o ti sono risultati difficili? Il linguaggio filmico riesce a tuo parere a far comprendere problemi filosofici in modo più efficace di una saggio?
 - Prova a fare una ricerca in Internet utilizzando questi termini: Kieslowski trilogia filosofica. Inseriscili contemporaneamente in un motore di ricerca. Dopo aver letto alcune recensioni, scrivi la tua opinione sul significato filosofico della trilogia.
-

3. Politica ed economia

Leggi il brano di Mill e rispondi alle domande che seguono.

T5 Mill: La dottrina del libero mercato

Le tre idee di Stato che abbiamo presentato si basano su concezioni economiche che le distinguono nettamente l'una dall'altra: il liberismo, il controllo statale e il corporativismo, il socialismo. Il tipo di economia è strettamente legato alla forma di Stato e incide profondamente sulla vita dei cittadini. Nel brano che segue Mill discute le relazioni tra la propria concezione liberale e il liberismo economico.

Again, trade is a social act. Whoever undertakes to sell any description of goods to the public, does what affects the interest of other persons, and of society in general; and thus his conduct, in principle, comes within the jurisdiction of society: accordingly, it was once held to be the duty of governments, in all cases which were considered of importance, to fix prices, and regulate the processes of manufacture. But it is now recognized, though not till after a long struggle, that both the cheapness and the good quality of commodities are most effectually provided for by leaving the producers and sellers perfectly free, under the sole check of equal freedom to the buyers for supplying themselves elsewhere. This is the so-called doctrine of Free Trade, which rests on grounds different from, though equally solid with, the principle of individual liberty asserted in this Essay. Restrictions on trade, or on production for purposes of trade, are indeed restraints; and all restraint, qua restraint, is an evil: but the restraints in question affect only that part of conduct which society is competent to restrain, and are wrong solely because they do not really produce the results

which it is desired to produce by them. As the principle of individual liberty is not involved in the doctrine of Free Trade, so neither is it in most of the questions which arise respecting the limits of that doctrine: as for example, what amount of public control is admissible for the prevention of fraud by adulteration; how far sanitary precautions, or arrangements to protect workpeople employed in dangerous occupations, should be enforced on employers. Such questions involve considerations of liberty, only in so far as leaving people to themselves is always better, *caeteris paribus*, than controlling them: but that they may be legitimately controlled for these ends, is in principle undeniable.

(J. S. Mill, *Sulla libertà*, pp. 290-92)

E ancora: il commercio è un atto sociale. Chiunque intraprenda la vendita di qualsiasi merce al pubblico tocca gli interessi di altri individui e della società in generale; e la sua condotta ricade così, per principio, dentro la giurisdizione della società.

Per tale motivo, in passato, era ritenuto dovere del governo fissare i prezzi e regolamentare il processo della produzione in tutti i casi ritenuti importanti.

Ma oggi si è giunti a riconoscere, sia pure dopo una lunga battaglia, che tanto i prezzi bassi quanto la qualità delle merci sono più efficacemente garantiti se produttori e commercianti vengono lasciati completamente liberi, con l'unico limite dell'uguale libertà per gli acquirenti di rifornirsi dove vogliono.

È questa la cosiddetta dottrina del libero mercato, la quale si basa su fondamenti differenti dal principio della libertà individuale affermato in questo saggio, sebbene siano in sintonia con esso. Le limitazioni imposte al commercio, o alla produzione per scopi commerciali, sono di fatto degli impedimenti; e ogni impedimento, *in quanto tale*, è un male. Ma gli impedimenti in questione riguardano solo quella parte di condotta su cui la società ha la competenza di porre dei limiti, e sono sbagliati unicamente perché non producono effettivamente i risultati che con essi si volevano raggiungere.

Il principio della libertà individuale, non essendo implicato nella dottrina del libero mercato, non è neanche coinvolto nella maggior parte delle questioni che sorgono rispetto ai limiti di tale dottrina, come quella, per esempio, di stabilire fino a che punto il controllo pubblico sia ammissibile per la prevenzione delle frodi prodotte mediante adulterazione, oppure fino a che punto le precauzioni sanitarie, o le disposizioni per proteggere i lavoratori impegnati in occupazioni pericolose, debbano essere fatte gravare sugli imprenditori. Simili questioni implicano un riferimento alla libertà solo in quanto è sempre meglio, *caeteris paribus*, lasciare che gli uomini badino a se stessi, anziché tenerli sotto controllo; ma che essi possano essere legittimamente controllati per scopi del genere, è in linea di principio innegabile.

(J. S. Mill, *Sulla libertà*, pp. 291-93)

L'utilitarismo di Mill si collega strettamente al liberismo economico. La legge di mercato, che afferma la libertà ed esalta l'iniziativa individuale, è vicina alle tesi utilitaristiche, pur non coincidendo con esse.

- Analizza i rapporti tra il pensiero di Mill e il liberismo: quali sono gli elementi di convergenza?
- In quali casi secondo Mill lo Stato deve intervenire in economia?
- Condividi questo ruolo marginale dello Stato? Quali sono i vantaggi? Ritieni giusto un intervento maggiore dello Stato per garantire la giustizia sociale?
- In quali casi secondo Mill l'intervento dello Stato è legittimo? E secondo te?

Indicazioni bibliografiche

K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere complete*, III, a cura di F. Codino, Roma, Editori Riuniti, 1972

F. Engels, *Principi del comunismo*, in K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Torino, Einaudi, 1948

G. W. F. Hegel, *Propedeutica filosofica*, trad. it. di G. Radetti, Firenze, La Nuova Italia, 1977

J. S. Mill, *Sulla libertà*, a cura di G. Mollica, Milano, Bompiani, 2000